

◆ *«L'Italia può essere sempre di più lo Stato che ricostruisca un ponte particolare verso questo Paese»*

◆ *«Riguardo ai valori della libertà religiosa il nostro governo «è pronto a fare il possibile per facilitare un'intesa fra le parti»*

◆ *«La visita servirà a fare un punto sulle relazioni bilaterali e sulla possibilità di rafforzare la cooperazione economica»*

IN
PRIMO
PIANO

IL COLLOQUIO ■ MASSIMO D'ALEMA

«La Cina deve far crescere anche la democrazia»

Domani l'incontro tra il premier e Jiang Zemin
«Favoriremo i rapporti col Vaticano e con l'Europa»

MARCELLA CIARNELLI

ROMA Ricorre alla citazione colta e ai tanti libri di storia letti il presidente del Consiglio per ricordare le relazioni millenarie che intercorrono tra l'Italia e la Cina. «L'oro romano risaliva dal Mar Nero verso quel paese mentre la loro seta arrivava già qui migliaia di anni fa, i due imperi allora avevano piena consapevolezza dell'esistenza l'uno dell'altro» ricorda Massimo D'Alema in attesa che cominci la visita ufficiale in Italia del presidente Jiang Zemin che, ribadisce il premier, «per noi costituisce un avvenimento di grandissima rilevanza. Siamo convinti che il rapporto tra l'Europa e la Cina sia una delle condizioni fondamentali per costruire un equilibrio mondiale fondato sulla cooperazione e sulla pace e penso che l'Italia possa essere in Europa il paese candidato a rappresentare un tramite particolare con la Cina». L'Italia come una sorta di mediatore, dunque. In molte delle questioni che sono sul tappeto e costituiscono la fitta agenda di lavoro dei due giorni che il presidente cinese trascorrerà in Italia, dopo una iniziale parentesi privata. I rapporti internazionali basati sul rispetto di tutti i paesi e dei diritti di tutti, l'incalzante vicenda del Kosovo, il disarmo, la sicurezza, gli scambi commerciali, la questione vaticana. «L'Italia è fortemente interessata - ribadisce a questo proposito il presidente D'Alema - ad affermare i valori della libertà religiosa. Appartengono alla tradizione del nostro paese e certamente l'Italia ha un legame particolare con la Chiesa cattolica. Noi speriamo davvero che le relazioni tra la Cina e il Vaticano possano normalizzarsi anche perché sappiamo che c'è un confronto, sia pure a distanza. Il governo italiano è pronto a fare tutto ciò che è nelle sue possibilità per facilitare la ricerca di un'intesa tra le parti. Non entro nel merito ma a mio

giudizio - aggiunge il presidente - con un po' di buona volontà le difficoltà possono essere superate e noi siamo pronti a fare tutto il possibile per favorire il dialogo. Abbiamo parlato di questo tema con la segreteria di Stato vaticana. Al tempo stesso conosciamo il punto di vista della Cina. Com'è noto il dialogo si è arenato di fronte a due delicati problemi politici: uno è relativo alla questione di Taiwan e l'altro riguarda i criteri e le modalità di nomina dei vescovi e, in generale, dell'autonomia della Chiesa. Non entro nei particolari delle soluzioni possibili, ma delle soluzioni sono possibili e spero proprio che passi avanti possano essere compiuti».

«Dobbiamo mettere l'Onu in condizioni di funzionare e di prendere decisioni»

«Dobbiamo mettere l'Onu in condizioni di funzionare e di prendere decisioni»

ternazionale per fare in modo che la globalizzazione dell'economia non produca nuovi squilibri, nuove ingiustizie, ma vada a vantaggio di tutti i paesi e di tutti i popoli. Come garantire un ordine economico internazionale più stabile in grado di prevenire le crisi, di dotare la comunità internazionale di strumenti in grado di intervenire. In giugno, a Colonia, si terrà una riunione del G7-G8 nella quale si discuterà della possibile riforma del Fondo monetario e di altre istituzioni internazionali. Io credo che la posizione cinese su queste questioni abbia una grandissima rilevanza. Abbiamo tutti interesse a fare in modo che la mondializzazione dell'economia si sviluppi in un quadro di stabilità e produca frutti positivi per i popoli finora esclusi dai processi di sviluppo, dalla distribuzione della ricchezza. La visita - aggiunge il presidente - servirà a fare il punto sulle rela-



Il Primo ministro D'Alema e a destra il presidente Zemin

VENEZIA Ieri mattina «vacanziera», per il presidente cinese Jiang Zemin, nel capoluogo veneto. Alle 7 di mattina era già uscito dall'Hotel Danieli per una breve passeggiata in Riva Schiavoni. Il presidente ha infatti dovuto approfittare di un momento in cui la città era ancora semideserta per godersi in tranquillità la panoramica vista sul bacino di San Marco, prima di essere nuovamente assorbito dalle rigide scansioni del programma ufficiale della sua visita pur privata nella città lagunare. Jiang Zemin, poco prima di mezzogiorno ha incontrato il sindaco Massimo Cacciari che gli ha offerto in dono un leone alato in vetro, ricevendo in

zioni bilaterali, sulle possibilità notevoli di rafforzare la cooperazione economica: noi abbiamo un quadro molto ricco di iniziative in corso e di iniziative possibili, su basi di reciproco interesse, non soltanto sul piano degli scambi commerciali ma anche sul terreno degli investimenti, per concorrere anche più direttamente all'impetuoso processo di trasformazione sociale».

Naturalmente si discuterà dei problemi della democrazia e dei diritti umani. «Dopo un lungo periodo in cui tra il nostro partito e il partito comunista cinese c'era stata di fatto un'interruzione dei rapporti per le vicende

di piazza Tienanmen che furono da noi considerate allora come elemento drammatico di repressione della protesta studentesca, a Pasqua dell'anno scorso - ricorda il presidente - andai in Cina come leader del Partito democratico della sinistra ed incontrai in quell'occasione il presidente cinese e molto responsabili non solo a Pechino, ma in tutto il paese. Affrontammo in quei colloqui i temi della democrazia e dei diritti umani. Dopo un lungo periodo riprendevamo un dialogo, ritenendo che fosse utile farlo nel vivo di un grande processo di trasformazione della Cina, di modernizzazione e, naturalmente, in



Ieri una visita privata nella laguna
Oggi l'appuntamento con Scalfaro

cambio un vaso antico, pezzo raro del periodo Ming. Nel pomeriggio è partito alla volta di Roma dove ha iniziato la visita di stato in Italia. L'aereo presidenziale è atterrato all'aeroporto di Fiumicino alle 18,15. Ad accogliere Jiang Zemin, il ministro della Difesa Carlo Scognamiglio e, alla cerimonia di benvenuto, avvenuta tra rigide misure di sicurezza in un'area decentrata dell'aeroporto di Fiumicino presidiata anche da un elicottero della polizia, ha preso parte una folta rappresentanza della comunità cinese in Italia. Uno striscione recava la scritta in ideogrammi Kangsi: «un caloroso benvenuto per la visita in Italia». Dopo un breve

scambio di battute, Jiang Zemin è salito su un'auto di rappresentanza con cui ha lasciato lo scalo. Dietro alla vettura presidenziale, un lungo corteo di altre automobili con a bordo, tra gli altri, il vice premier Quian Quichen, il ministro del Commercio con l'estero, Shi Guangsheng, ed il vice ministro degli Esteri, Wang Yingfan. Della delegazione fanno parte anche esponenti del politburo e del comitato centrale del partito comunista, del congresso nazionale del popolo, della commissione militare centrale e imprenditori. Domani alle 10 il primo impegno ufficiale di Jiang Zemin al Quirinale, l'incontro con il presidente Scalfaro.

questo dialogo noi come altre forze della sinistra europea - e qui parlo a livello politico - abbiamo mantenuto una sollecitazione verso il governo cinese nella convinzione che il processo di modernizzazione economica debba accompagnarsi ad una crescita della democrazia e del rispetto dei diritti politici, anche quelli delle minoranze. Ne parliamo apertamente, senza tabù. Quindi mi sembra giusto che il confronto riprenda adesso a livello di rapporti dei governi, degli Stati».

Tra le questioni politiche, ricorda D'Alema, prima fra tutte c'è da discutere con la Cina quella del funzionamento delle

Nazioni Unite «di come garantire un ordine mondiale fondato sui diritti delle persone, dei popoli, di come difendere la pace rispetto ai focolai di tensione che si manifestano in varie aree del mondo. Secondo noi bisogna rendere più efficace la capacità di prevenire i conflitti, contrastare i pericoli di guerra, di promuovere la politica di disarmo e la progressiva eliminazione delle armi di distruzione di massa. Spero che la Cina condivida queste opinioni ma siamo pronti ad ascoltare le loro proposte».

A proposito di focolai di guerra la questione del Kosovo sta diventando una drammatica

emergenza. «Sono molto preoccupato per quanto sta accadendo. Naturalmente la responsabilità della crisi è del governo di Belgrado, che fin qui ha rifiutato la firma di un accordo di pace basato sui principi che essi stessi avevano mostrato di accogliere. Non solo non hanno firmato, ma stanno conducendo un'azione militare pesante con bombardamenti che colpiscono anche le popolazioni civili. In questo momento credo che si debba rivolgere un appello al governo di Belgrado perché cambi strada, rinunci alla politica aggressiva, alla risposta militare alla richiesta di autonomia di popolazioni che in larga maggioranza, in quella provincia della Serbia, sono di lingua ed etnia albanese la cui autonomia dovrebbe essere riconosciuta. Noi speriamo non si debba fare ricorso ad una azione militare della Nato per fermare Milosevic che peraltro conosce questo rischio. Tutto dipenderà dall'atteggiamento del governo di Belgrado dei prossimi giorni. Anche perché non è facile calcolare le conseguenze. Ma è evidente che se l'alternativa è di lasciare che l'esercito di Belgrado entri massicciamente nel Kosovo e colpisca le popolazioni albanesi, questa prospettiva non può essere considerata accettabile dalla Comunità internazionale. Per ragioni umanitarie, per ragioni politiche perfino direi - per l'Italia - per un interesse nazionale, perché un'aggressione di questo tipo determinerebbe la fuga di migliaia di profughi». E l'Onu? La funzione dell'Onu è fondamentale al di là dei veti che pure ci sono stati. «Se vogliamo, come vogliamo, attribuire una centralità alle Nazioni Unite - dice D'Alema - per garantire un ordine mondiale dobbiamo mettere le Nazioni Unite in grado di funzionare e di prendere decisioni. Se saranno costantemente paralizzate finiranno per essere un forum internazionale in cui ci si incontra, si discute, ma senza nessun particolare peso. Parliamoci chiaro: noi vogliamo difendere la nostra sicurezza sotto l'egida dell'Onu, ma di fronte a un veto, dobbiamo difenderci lo stesso. Questo è un punto molto serio. Se le Nazioni Unite sono in grado di funzionare o no, le esigenze di sicurezza non vengono meno. Bisognerà garantirle in altro modo. E credo che valga per tutti».

L'INTERVISTA ■ WEI JINSHENG

«I cinesi, non l'Occidente, chiedono libertà»

SIEGMUND GINZBERG

Wei Jingsheng, decano del dissenso, ex carcerato, 15 anni scontati in isolamento per aver rivendicato la «Quinta modernizzazione», cioè la democrazia, in un «dazebao», manifesto manoscritto, condannato ad altri 14 perché perseverava, candidato al Nobel per la pace, liberato ed espulso negli Stati Uniti poco più di un anno fa, è stato definito come il Nelson Mandela o Vaclav Havel cinese. Con la stessa, quasi brutale franchezza con cui scriveva a Deng Xiaoping, Hu Yaobang e Jiang Zemin dalla sua cella, in questa intervista esclusiva all'Unità dice ai dirigenti cinesi di non adombrarsi per quel che gli diranno i dirigenti europei sui diritti umani in Cina.

E di preoccuparsi invece, più che delle critiche dall'estero, del malessere e della domanda di democrazia che li accerchia in Cina. Ma aggiunge che è pronto a stringergli la mano, se le cose

cambiano. Lei arriva a Roma da Francoforte quasi alla stessa ora in cui il presidente Jiang Zemin è arrivato da Venezia. Gli scriveva dalla prigione. Cosa gli direbbe adesso faccia a faccia, se le capitasse di incontrarlo?

«Gli direi che non è il caso che si agiti tanto sulle critiche che gli verranno da parte degli europei sul tema dei diritti dell'uomo in Cina e si dia da fare per convincerli a lasciar perdere l'argomento. Perché c'è abbastanza critica e malcontento su questo da parte del popolo cinese e ciò è assai più importante di qualsiasi critica gli possa venire dall'estero. Non intendo ovviamente dire che gli europei non lo debbano criticare, ma dico che gli conviene preoccuparsi di soddisfare le aspettative dei cinesi, di quel che

dice, nel modo che può, la gente in Cina, più di quel che potranno dirgli qui».

Intanto però lui è qui. Cosa dovrebbero dirgli, a suo parere, i dirigenti italiani che lo incontreranno?

«Gli dovrebbero dire molto chiaramente che è assolutamente inaccettabile la politica di repressione del governo cinese nei confronti degli attivisti per la democrazia e per i diritti umani. Su questo dovrebbero essere estremamente chiari».

L'Unità ha pubblicato un'intervista al segretario di democrazia di sinistra Walter Veltroni in cui si chiede con molta forza che la Cina garantisca in pluralismo politico e cessino la repressione e l'incarcerazione degli attivisti per la democrazia. Vi si dice senza mezzi

termini che non c'è mercato senza democrazia e che è intollerabile per principio che chiunque vada in galera per le sue idee. Le sembra chiaro abbastanza?

«Grazie. Me la farò tradurre. Mi sembra importante».

Lei ha lasciato la Cina da più di un anno. Come le risulta che sia cambiata la situazione nel frattempo? In meglio o in peggio? E perché? Cosa si aspetta nei mesi a venire?

«Ci sono stati enormi mutamenti. Da molti punti di vista. La situazione economica è andata costantemente e rapidamente deteriorandosi. La situazione sul piano dei diritti umani è immutata. È aumentata la corruzione. Per quanto riguarda il futuro, se la Cina non impara a rispettare le idee e le opinioni della gente, a rispettare i loro diritti, questi problemi non potranno che aggravarsi».

Leggiamo delle difficoltà delle riforme economiche, delle agitazioni sociali e tra i contadini, la corruzione dilagante malgrado

la minaccia del plotone d'esecuzione continua a preoccupare il governo, si aggiungono questioni ancor più di fondo, strutturali legate allo squilibrio demografico tra maschi e femmine, e all'invecchiamento della popolazione. Ma come è correlato tutto questo all'assenza di quella che lei aveva definito come la più importante delle «modernizzazioni»?

«Le rispondo molto semplicemente: perché la ragione stessa per cui si accavallano tutti questi problemi sta nell'assenza della democrazia. La gente dovrebbe potersi fidare di chi governa. E al momento questo non può succedere. Senza democrazia non c'è modo di risolvere questi problemi».

Eppure la Cina continua ad essere, malgrado tutto, un gigante economico. Se la cava incompensabilmente meglio della Russia.

Da noi, anche tra chi è sensibile alle violazioni dei diritti umani, c'è chi pensa che una maggiore apertura e quindi più sviluppo economico produrranno anche più democrazia. Lei come la pensa?

«La questione è complessa. Ma per prima cosa devo dirle che l'idea che l'economia cinese vada a gonfie vele non corrisponde alla verità. Un quarto delle popolazione, cioè un numero di persone pari a metà dell'intera popolazione europea, è attualmente disoccupata. A ciò bisogna aggiungere il fatto che la Cina non ha affatto una vera economia di mercato. Questa richiederebbe libertà di informazione. Abbiamo invece ancora un controllo assoluto da parte di un sistema corrotto. Quanto all'idea che lo sviluppo economico deb-

ba necessariamente portare la democrazia, sono convinto che non sia affatto così. L'economia di mercato può certamente accrescere il bisogno di libertà ma non basta da sola a produrre democrazia. Si veda l'esempio di Singapore. So che si tratta di un argomento caro agli imprenditori e ai politici che hanno interesse a investire in Cina. Ma sappiamo che i loro investimenti non stanno portando a più democrazia».

Lei ha trascorso oltre metà della sua vita adulta in carcere, come Nelson Mandela. Poi lui è uscito, ha stretto la mano al suo carceriere De Klerk, ed è stato eletto presidente del Sudafrica. Lei riesce ad immaginare un giorno in cui stringerà la mano al presidente del Partito comunista cinese?

«Una stretta di mano con gli attuali leader comunisti è possibile, nella misura in cui siano pronti a cambiare e ne abbiano la volontà. A quel punto certo non avrei problemi a stringergli la mano. Sarebbe la cosa più logica di questo mondo».

